

I campi di lavoro e di sterminio raccontati dall'interno

Tra le memorie di chi non è sopravvissuto

di ANNA FOA

Gli autori di due precedenti volumi dedicati l'uno agli internati militari e l'altro ai deportati ebrei, Mario Avagliano e Marco Palmieri affrontano in *Voci dal lager. Diari e lettere di deportati politici 1943-1945* (Torino, Einaudi, 2012, pagine 409, euro 14) la vicenda dei deportati politici, fondandosi sempre sulla stessa tipologia di fonti: lettere ufficiali, sottoposte alla censura, lettere inviate clandestinamente, appunti, diari anch'essi clandestini, il tutto per lo più inedito. Non la memorialistica successiva, quindi, e nemmeno le testimonianze orali dei sopravvissuti, ma fonti contemporanee all'evento.

Il volume è un'antologia, riordinata tematicamente dall'arresto alla deportazione alla liberazione, con ampie introduzioni alle varie sezioni e un ricco apparato di note che ci restituisce l'identità e il percorso degli autori. Un lavoro, quello di Avagliano e Palmieri che completa quello precedente e da cui appaiono, nonostante le tante cose che sappiamo sui campi, su quelli di sterminio, come su quelli di concentramento e di lavoro, molti aspetti poco conosciuti, molte immagini inedite.

A differenza del volume dedicato alle ultime lettere dei condannati a morte della Resistenza, curato da Malvezzi e Pirelli e pubblicato per la prima volta nel 1952 da Einaudi, qui al centro dell'attenzione non è l'attesa dell'esecuzione ma invece la deportazione, anche se i protagonisti sono come in quel volume prigionieri politici: gente di tutte le classi sociali, dagli operai puniti per aver scioperato, a uomini e donne impegnati nella Resistenza, a sacerdoti e gente comune accusata di aver aiutato ebrei, partigiani, renitenti alla leva di Salò.

In fondo al volume, una parte dedicata al lavoro coatto in Germania, a cui erano inviati quanti venivano arrestati a caso, nei rastrellamenti frequenti nelle strade,

nei paesi, nelle case. A Roma, nell'aprile 1944, nel quartiere popolare del Quadraro furono rastrellati settecento abitanti, dapprima imprigionati come politici e poi mandati al lavoro coatto.

I confini dell'etichetta di prigioniero politico, rappresentata nel lager dal triangolo rosso, sfumano sovente nella confusione di quei venti mesi di occupazione in cui gli italiani erano tutti percepiti dai nazisti come traditori e partigiani.

Nell'antologia, sono comprese anche le lettere di coloro che alla deportazione nei lager tedeschi non arrivarono, perché assassinati prima di partire dai campi italiani di transito e di concentramento di Fossoli e poi di Bolzano, come i 67 fucilati nel luglio del 1944 a

Fossoli, nel poligono di tiro di Cibeno, a cui era stato comunicato che sarebbero partiti per la Germania e che scrivono, la notte prima della fucilazione, lettere strazianti ai famigliari comunicando loro appunto questa partenza. La sezione dedicata ai campi di Fossoli e di Bolzano è ampia e ricca di documentazione. Sono campi in cui la violenza è frequente, la morte sempre possibile, ma in cui il maggiore timore è la partenza per la Germania. Per i campi tedeschi, naturalmente, per quanto riguardava i detenuti non ebrei, ché la destinazione degli ebrei era invece quasi sempre la Polonia, per gli italiani Auschwitz.

Il genere delle fonti, lettere che precedono la deportazione in Germania, e quello dei prigionieri, non ebrei quindi non destinati immediatamente e necessariamente alla morte, fa sì che ci troviamo di fronte a testimonianze di deportati che non sono necessariamente dei sopravvissuti, a lettere e biglietti scritti da persone che sono morte a breve distanza di tempo. La memorialistica ci ha invece abituati, soprattutto per quanto riguarda gli

ebrei, al ricordo del sopravvissuto.

Da Fossoli e da Bolzano, i prigionieri potevano mandare lettere ai famigliari, naturalmente sottoposte al vaglio della censura. Altre filtravano attraverso le reti clandestine. Dai campi in Germania, era proibito scrivere, ma anche a Mauthausen e Dachau c'era una rete di corrispondenza clandestina, c'erano prigionieri che riuscivano a tenere appunti nascondendoli attentamente per evitare le terribili punizioni che ne sarebbero derivate.

Così Aldo Carpi, sopravvissuto grazie al suo talento artistico alle terribili cave di Gusen. Non sapendo subito se chi ha scritto quelle righe è sopravvissuto, l'occhio corre immediatamente alle date apposte nella nota a piè di pagina, per capirlo. Fra quanti ritornarono, Vera Michelin Salomon, arrestata giovanissima a Roma: «Noi giovani siamo chiamati a ricostruire un nuovo mondo di pace e di giustizia sulle rovine di un mondo distrutto dalla guerra e dalla criminale pazzia», scriveva alla liberazione.

Quelli che sono tornati sono pochi, in realtà. Il nome di Gusen, di Dachau, di Mauthausen ricorre continuamente in quelle note accanto alla data della morte, e la cosa più impressionante da scoprire è l'alto numero dei morti fra il febbraio e l'aprile del 1945, cioè già dopo la liberazione di Auschwitz. Tanti degli autori di queste lettere morirono in quegli ultimi mesi di stenti e di violenze a Gusen e a Dachau.

Un altro elemento che impressiona è la coralità del racconto, al di là delle differenze sociali e



dell'appartenenza politica, una corralità che si esprime nell'impegno politico e nel richiamo alla patria italiana, ma anche in sentite espressioni di fede religiosa, in una religiosità diffusa che emerge con forza. Emozionante la lettera, scritta dopo la liberazione, in cui un operaio di Calalzo di Cadore comunica alla sorella di un suo compagno di prigionia la morte del fratello: il fratello era un sacerdote, Don Narciso, e appena arrivato a Mauthausen fu subito spogliato della sua veste sacerdotale e poi ucciso dalle botte e dagli stenti. Ma la sorella era la sua maestra elementare, e nella lettera viene sempre chiamata «maestra».

È un lavoro che restituisce presenza ai morti. Come scriveva il giorno del suo ritorno a Milano don Paolo Liggeri, sopravvissuto a Gusen, a Mauthausen e a Dachau, a proposito di quei morti che conosceva e che aveva visto morire: «Non torneranno neanche i resti dei loro corpi, perché le salme sono state bruciate e le ceneri disperse al vento. Essi però sono presenti lo stesso, vivi, luminosi e palpitanti come le stelle che trappuntano il firmamento».